

SPETTACOLI

Michael Herr descrisse la "sporca guerra" in quel folgorante diario dal fronte che è "Dispacci". Più tardi, firmò le sceneggiature di due capolavori come "Apocalypse Now" di Coppola e "Full Metal Jacket"

di Kubrick. Adesso, dopo anni di silenzio, si racconta in occasione della pubblicazione di un suo libro mai uscito prima in Italia. Ecco i ricordi dal set di chi ha trasformato l'orrore in grande cinema

L'uomo che raccontò

il VIETNAM

DARIO OLIVERO

«A ndai laggiù per seguire la guerra, e fu la guerra a seguire me». È una delle frasi che colpiscono gli americani quando si trovarono di fronte a *Dispacci*, quello che il *New York Times* nel 1977 definì il «miglior libro nato dalla guerra del Vietnam». Poteva diventare famoso il suo autore. Invece no. Michael Herr rimase semplicemente Michael Herr. A ventisette anni reporter di guerra e a ventinove già reduce. Con gli incubi che andavano a trovarlo «come un frammento di shrapnel che ci mette anni per farsi strada e uscire». Le notti calde di Saigon, i cadaveri accatastati nell'ospedale di Can Tho, lui che imbraccia una calibro trenta per coprire una pattuglia in ritirata, i colleghi morti. *Dispacci* fu la sua prima catarsi. Lo scrisse e si ritirò dall'ascena, come avrebbe fatto o tentato di fare altre volte nella vita. Ma la guerra continuava a inseguirlo. Lo richiamò al fronte Francis Ford Coppo-

la per fargli scrivere la narrazione di *Apocalypse Now*. Quando si sente la voce di Martin Sheen che dice: «Ognuno ottiene ciò che vuole. Io volevo una missione, e per scontare i miei peccati me ne hanno data una. Mel l'hanno portata con il servizio in camera», c'è la mano di Herr.

Finito il film si ritirò un po' più lontano, a Londra, Kensington Gardens. Non bastò. La guerra lo raggiunge ancora. Passò meno di un anno e il suo amico David Cornwell, meglio noto come John Le Carré, lo presentò a Stanley Kubrick che stava lavorando a *Full Metal Jacket*. Per sei anni Herr scrisse la sceneggiatura del secondo capolavoro a cui contribuì. Restò vicino a Kubrick fino alla morte, scrisse un libro su di lui (*Con Kubrick, minimum fax*) poi si ritirò di nuovo. Ora vive sulle Catskill Mountains, Stato di New York. Scrivendo poco e parlando meno. Oggi Michael Herr, l'uomo che meglio di chiunque altro ha raccontato il Vietnam, rompe un silenzio di quasi vent'anni. «*Full Metal Jacket* fu in assoluto la fine della linea del fronte del Vietnam per me,

la guerra smise di seguirmi dopo tanto tempo», dice.

Comprese le attuali guerre in Iraq e Afghanistan. «Non credo alle nostre guerre e non le sostengo. Non seguo i reportage da quei fronti. In realtà non sono interessato alla guerra come soggetto e non seguo molto l'attualità. Niente tv, niente quotidiani, poche riviste e soprattutto su Internet».

Esattamente trent'anni fa, a maggio del 1979, *Apocalypse Now* vinse la Palma d'oro al Festival di Cannes. Per Herr, due o tre vite fa. «Lavorai ad *Apocalypse Now* dopo averne visto un breve estratto che trovai fantastico. Ma la ragione principale era che volevo lavorare con Coppola che ammiravo e che mi piacque fin dal primo incontro. Era un progetto di cui volevo essere parte e non mi pentii neanche un secondo di averlo fatto».

Le cose andarono allo stesso modo quando lo chiamò Kubrick. Ma stavolta fu qualcosa di più di un semplice sodalizio artistico. «Non fu mai una questione di soldi. Volevo lavorare con Stanley Kubrick, credevo molto nel progetto. Fin dal nostro primo incontro e per i sei anni che seguirono parlammo di Jung e dell'Ombra. Penso che sia una presenza molto attiva in quasi tutto quello che ho scritto, alla fonte di ogni violenza nel mondo. Rappresenta l'atto di repressione nel comportamento umano. La gente ha sempre una spiegazione razionale, "ragionevole", per la violenza che commette. Ma io penso che venga sempre dal lato oscuro...».

In Italia sta per uscire un libro che Herr ha scritto nel 1990, *Mr Winchell, la voce dell'America* (Alet, 192 pagine, 17,50 euro). È la storia del primo cronista di gossip negli anni Trenta. La sua rubrica era pubblicata da tutti i quotidiani del gruppo Hearst e poi trasmessa per radio. Era uno degli uomini più influenti d'America, un suo giudizio poteva fare o disfare fortune o successi. Non fu secondaria la sua presa di posizione contro Hitler per l'entrata in guerra degli Stati Uniti. La televisione lo travolse. Non c'era più posto per lui nel nuovo mondo.

Difficile trovare una biografia più distante da quella di Herr. Eppure un motivo c'è se l'uomo che è stato paragonato a Salinger per il suo isolamento

“Lavorare a quei film non fu questione di soldi, credevo molto nei progetti”

“Mi piace guardare vecchi titoli in dvd, non penso di realizzare più copioni”

volontario ha scelto questo personaggio per uno dei suoi rari libri. «Ci sono molte ragioni. Mi ricordo di Winchell nella mia infanzia, lo sentivo alla radio

e lo leggevo sul giornale locale sei giorni a settimana. Sono cresciuto in una piccola città nello Stato di New York e Winchell rendeva New York City molto attraente agli occhi di un ragazzo. Amavo la sua storia, un uomo venuto da povertà e anonimato che raggiunge fama e potere inimmaginabili e poi cade di nuovo, al punto che quando muore pochi americani lo ricordano. Ero colpito anche dal suo essere un incrocio tra show business, politica e crimine. Personificava anche molte altre caratteristiche americane: sangue freddo, ambizione, energia, spirito di iniziativa. Era davvero una figura complessa, con tante sfaccettature, una vera canaglia ma anche affascinante, ammirevole a volte».

Ma un uomo solo, condannato a essere solo, a non avere amici. E sempre sulla linea del fronte. Davvero nessuna affinità? «Siamo molto diversi come stile e come vita. Lui era un personaggio pubblico, io sono piuttosto riservato. E poi in effetti non ho mai pensato a me stesso come a un giornalista e neanche a un *new journalist*, ma come a uno scrittore. Ho sempre voluto scrivere sulla guerra e la guerra chescoppiò ai miei tempi era in Vietnam. Potevo affrontarla come soldato o come reporter. Scelsi di fare il reporter, una specie di gioco di ruolo che poi ho giocato in *Dispacci*. Per questo scrisse di non credere ai fatti senza il coinvolgimento in prima persona? «Credo nei fatti fino a un certo punto, ma non credo che i fatti siano necessariamente la verità o siano vicini alla verità. La prima persona fu assolutamente cruciale per scrivere quel libro». E la solitudine che lei sembra aver cercato tutta la vita? «Amo la solitudine, spesso la trovo necessaria, come molti scrittori. Ho passato molto tempo senza vedere nessuno a parte la mia famiglia e ne ho sempre avuto dei benefici».

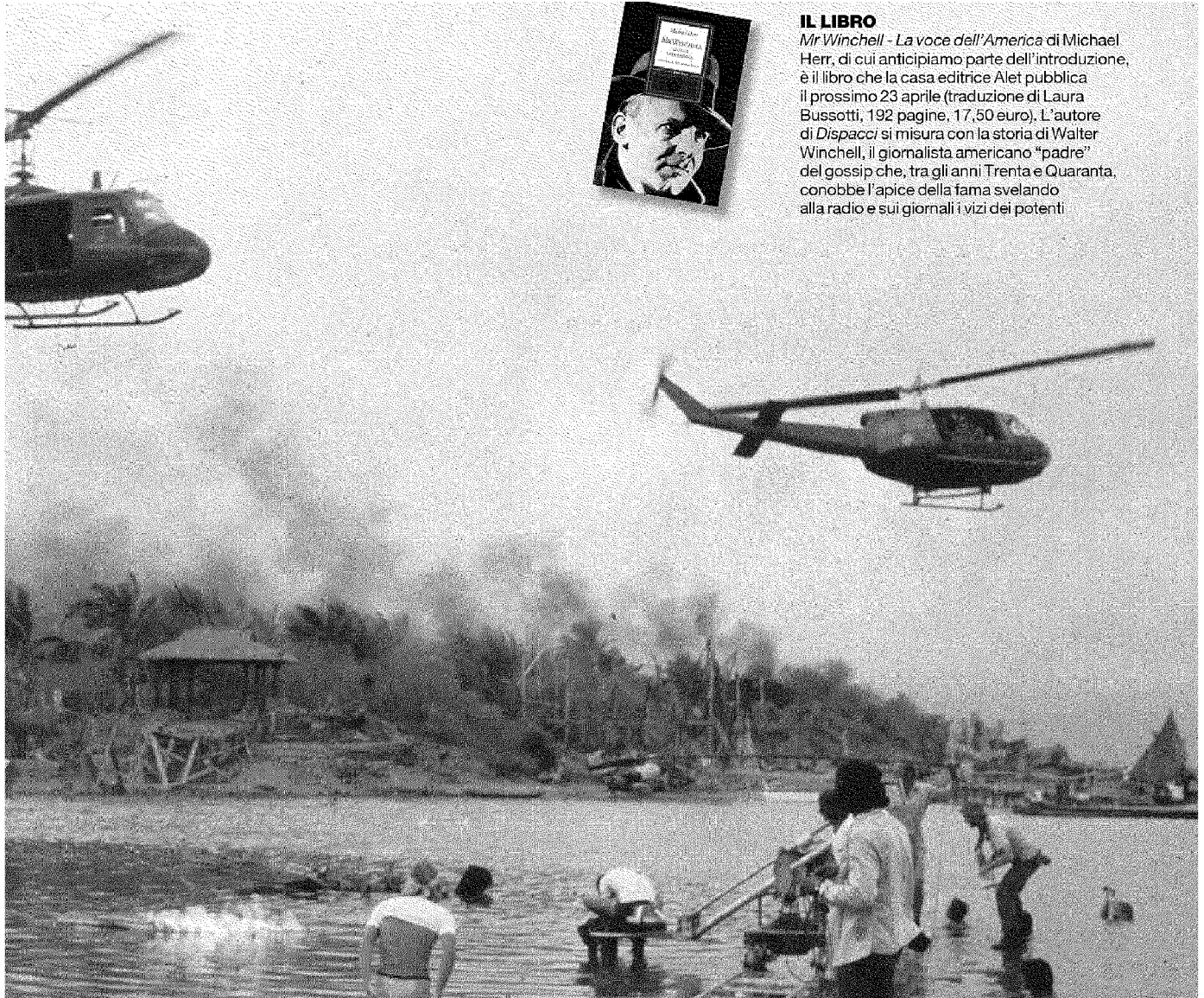
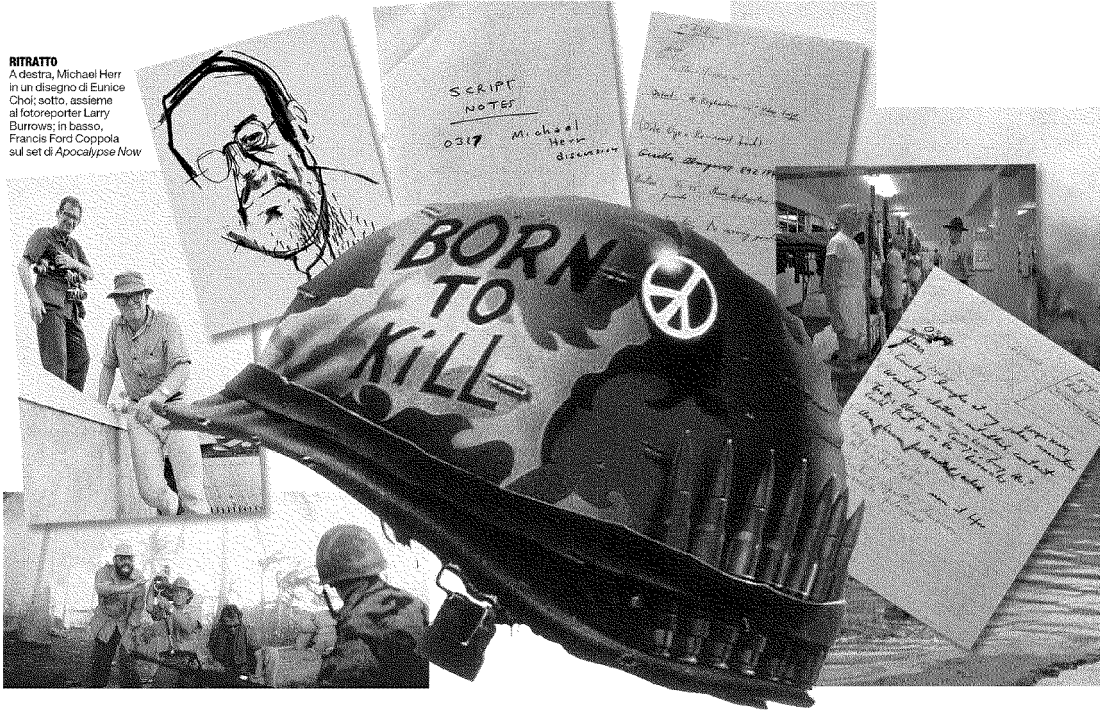
Ama ancora il cinema? «Tantissimo. Ma ora lo guardo in dvd e soprattutto vecchi film. Sto guardando quelli di Rossellini, girati molti anni fa ma sempre grandi. Non scrivo più per il cinema e non credo che lo farò ancora. Dopo aver lavorato con gente come Coppola e Kubrick mi sento spogliato. Studio e pratico il buddismo Vajrayana, è questo che mi interessa ora e occupa gran parte del mio tempo». Pensa che Barack Obama stia dando nuove speranze all'America? «Lo ammiro molto. Ha

qualità che il suo predecessore non sapevano anche esistessero. Per la prima volta negli ultimi otto anni non mi sento a disagio né provo vergogna per il mio Paese. In teoria l'uomo potrebbe vivere anche senza speranza e paura ma, fino a quando non riuscirà a farlo, sento qualche concreta speranza che il nuovo presidente possa cambiare il modo in cui l'America pensa se stessa».

Così l'uomo che ha raccontato il Vietnam, dopo quasi quarant'anni, sembra tornato a casa. Non lo insegue più nessuno. La guerra è lontana, l'Ombra placata. Una moglie, due figlie grandi, foreste e montagne quando guarda dalla finestra. «È primavera qui sulle Catskills, fa ancora freddo e qualche volta nevicata, ma maggio è dietro l'angolo, spero».



RITRATTO
A destra, Michael Herr
in un disegno di Eunice
Choi; sotto, assieme
al fotoreporter Larry
Burrows; in basso,
Francis Ford Coppola
sul set di *Apocalypse Now*



IL LIBRO

Mr Winchell - La voce dell'America di Michael Herr, di cui anticipiamo parte dell'introduzione, è il libro che la casa editrice Alet pubblica il prossimo 23 aprile (traduzione di Laura Bussotti, 192 pagine, 17,50 euro). L'autore di *Dispacci* si misura con la storia di Walter Winchell, il giornalista americano "padre" del gossip che, tra gli anni Trenta e Quaranta, conobbe l'apice della fama svelando alla radio e sui giornali i vizi dei potenti